

STUDI CONTROVERSII

FACOLTÀ BIBLICA



Discussioni bibliche aperte al confronto e al dibattito

Direttore responsabile G. Montefameglio.

segreteria@biblistica.org

La responsabilità degli studi è del singolo autore, che è anche proprietario del copyright (©).

N. 4 – dicembre 2014

“Eccetto in caso di fornicazione” Riflessioni su una strana interpretazione biblica Studio di Gianni Montefameglio

Nel 1949 fu editato da Page Bros un libro del dr. F. Aylwyn Adams intitolato *Except it be for What? (Divorce), Salvo che si tratti per che cosa? (Divorzio)*. Il dotto autore vi sostenne che Yeshùa proibì assolutamente il divorzio e applicò la clausola mattaica “eccetto in caso di fornicazione” (Mt 5:32;19:9, ND) ad una colpa prematrimoniale anziché all’adulterio postmatrimoniale. Secondo un’usanza testimoniata presso alcuni popoli arabi, i genitori della sposa conservano il lenzuolo della prima notte per documentare, con la presenza di macchie di sangue, la precedente verginità della figlia. A tale costume si richiama una legge deuterocanonica che così dice:

“Quando un uomo sposa una donna, entra da lei, e poi la prende in odio, le attribuisce azioni cattive e disonora il suo nome, dicendo: «Ho preso questa donna e, quando mi sono accostato a lei, non l’ho trovata vergine», allora il padre e la madre della giovane prenderanno le prove della verginità della giovane e le presenteranno davanti agli anziani della città, alla porta. Il padre della giovane dirà agli anziani: «Io ho dato mia figlia in moglie a quest’uomo; egli l’ha presa in odio, ed ecco che le attribuisce azioni cattive, dicendo: ‘Non ho trovato vergine tua figlia’. Ora ecco le prove della verginità di mia figlia», e mostreranno il lenzuolo davanti agli anziani della città. Allora gli anziani di quella città prenderanno il marito e lo castigheranno; e, per aver diffamato una vergine d’Israele, lo condanneranno a un’ammenda di cento sicli d’argento [circa 1,63 kg di argento], che daranno al padre della giovane. Lei rimarrà sua moglie ed egli non potrà mandarla via per tutto il tempo della sua vita. Ma se la cosa è vera, se la giovane non è stata trovata vergine, allora si farà uscire quella giovane all’ingresso della casa di suo padre, e la gente della sua città la lapiderà a morte, perché ha commesso un atto infame in Israele, prostituendosi [ἐκπορνέυσαι (*ekpornèusai*), traduzione greca della LXX; il verbo indica il fare come una prostituta, il “darsi alla fornicazione”] in casa di suo padre. Così toglierai via il male di mezzo a te”. - Dt 22:13-21.

ἐκπορνέω (*ekpornèuo*)
da ἐκ (*ek*) e πορνέω (*pornèuo*)
Numero Strong: G1608
verbo
fare come una prostituta,
"dare sé stesso alla fornicazione"

Come si legge nella prescrizione mosaica, se la donna era colpevole di “fornicazione” prematrimoniale, era punita con morte. Con il passare dei secoli tale pena capitale non venne più comminata, nemmeno in caso

di adulterio, salvo casi eccezionali come risulta dalla leggenda della casta Susanna, riferita in un brano apocrifo di *Dn* 13. A Yeshù, per tendergli un tranello, fu posta la domanda se l'adultera colta in flagrante dagli accusatori dovesse essere lapidata, ma il rabbi di Nazaret seppe districarsene bellamente.



Secondo F. Aylwyn Adams, la clausola "eccetto in caso di fornicazione" alluderebbe alla fornicazione avvenuta prima del matrimonio. La radice della parola πορνεία (*pornèia*) di *Mt* 5:32;19:9, tradotta "fornicazione", ricorre anche in *Dt* 22:21 nella forma ἐκπορνέουσιν (*ek-pornèusai*). Tale fornicazione prematrimoniale dava al tempo di Yeshù la possibilità di divorziare, anziché essere punita con la morte.

Matteo, scrivendo il suo Vangelo per il pubblico ebraico, ricorda questo particolare tratto dai loro costumi. Marco e Luca, che invece si rivolgevano ai gentili – che tale uso non avevano -, non riportano la clausola di Yeshù. I tre sinottici si accordano comunque nell'affermare l'indissolubilità assoluta del matrimonio anche in caso di adulterio, così come Yeshù insegnava. Anche F. Aylwyn Adams è d'accordo su questo punto.

"I maestri della Legge e i farisei portarono davanti a Gesù una donna sorpresa in adulterio e gli dissero: 'Maestro, questa donna è stata sorpresa mentre tradiva suo marito. Nella sua legge Mosè ci ha ordinato di uccidere queste donne infedeli a colpi di pietra. Tu, che cosa ne dici?'. Parlavano così per metterlo alla prova: volevano avere pretesti per accusarlo. Ma Gesù guardava in terra, e scriveva col dito nella polvere. Quelli però insistevano con le domande. Allora Gesù alzò la testa e disse: 'Chi tra voi è senza peccati, scagli per primo una pietra contro di lei' Poi si chinò di nuovo a scrivere in terra. Udite queste parole, quelli se ne andarono uno dopo l'altro, cominciando dai più anziani. Rimase soltanto Gesù, e la donna che era là in mezzo. Gesù si alzò e le disse: 'Dove sono andati? Nessuno ti ha condannata?'. La donna rispose: 'Nessuno, Signore'. Gesù disse: 'Neppure io ti condanno. Va', ma d'ora in poi non peccare più!'" - *Gv* 8:3-11, *TILC*.

Commentando lo studio del dr. F. Aylwyn Adams, recentemente un docente cattolico di Sacra Scrittura affermò che finalmente si era trovata la soluzione definitiva del problema spiegando la clausola tramite una consuetudine vigente presso gli ebrei; il docente sottolineava anche come in tal modo viene salvaguardata l'indissolubilità del matrimonio sempre sostenuta dalla Chiesa Cattolica. Spiace per lui dover smentire questa sua fiducia e dire che nemmeno F. Aylwyn Adams ha detto l'ultima parola in merito.

Il valore delle prove addotte

Il dr. Aylwyn sostiene il suo punto di vista affermando che Yeshù distinse sempre con accuratezza l'adulterio (μοιχεία, *moichèia*) dalla fornicazione (πορνεία, *pornèia*), per cui quest'ultima colpa non può identificarsi con la prima.

"Dal cuore vengono pensieri malvagi, omicidi, adultèri [μοιχεῖαι (*moichèia*)], fornicazioni [πορνεῖαι (*pornèia*)], furti, false testimonianze, diffamazioni". - *Mt* 15:19; cfr. *Mr* 7:21,22.

L'erudito studioso fa anche osservare che in caso di colpa contro la fedeltà matrimoniale Yeshù, con accuratezza terminologica, parla di "adulterio" e non di "fornicazione", parola questa che (sempre secondo lo studioso) è riservata alle relazioni sessuali tra gente non sposata.

"Voi avete udito che fu detto: 'Non commettere adulterio. Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio [ἐμοίχευσεν (*emòicheusen*)] con lei nel suo cuore". - *Mt* 5:27,28.

Le generazione giudaica contemporanea di Yeshù è detta "generazione malvagia e adultera [μοιχαλῖς (*moichalis*)]" (*Mt* 12:39) perché venne meno alla fedeltà con il suo Dio.

Ammesso questo uso quanto mai preciso del vocabolo "adulterio", è legittimo domandarsi: come mai Yeshù solo nelle clausole mattaiche lo dovrebbe indicare con il termine "fornicazione"? Non è forse segno evidente – risponde il dr. Aylwyn – che qui siamo di fronte a un rapporto sessuale illegittimo anteriore al matrimonio?

A prima vista il ragionamento sembra filare diritto senza fare una grinza. Ma se andiamo più a fondo vediamo che la realtà è ben diversa. Per i rapporti sessuali illegittimi nelle Scritture Greche si usano tre parole:

- Adulterio: μοιχός (*moichòs*);
- Impurità: ἀκαθαρσία (*akatharsìa*);
- Fornicazione: πορνεία (*pornèia*).

a) L'**adulterio** indica le relazioni illegittime con una donna sposata; Yeshù mette sullo stesso piano peccaminoso il semplice desiderio con cui si concupisce una donna sposata, rendendo in tal modo più stringente il Decalogo e dando più importanza alla volontà interiore anziché all'azione esterna presa in se stessa (*Mt* 5:27,28). L'azione non è che conseguenza del volere interiormente corrotto, "poiché dal cuore vengono pensieri malvagi, omicidi, adultèri, fornicazioni, furti, false testimonianze, diffamazioni. Queste sono le cose che contaminano l'uomo". - *Mt* 15:19,20.

- b) L'**impurità** è tutto ciò che originariamente produceva impurità legale e impediva il contatto con il sacro (Lv 15:31). Il *Tanàch* elenca una settantina cause di impurità fisica e di contaminazione cerimoniale, fra cui: contatto con corpi morti (Lv 11:32-40; Nm 19:11-19); contatto con persone o cose impure (Lv 15:4-12,20-24; Nm 19:22); lebbra (Lv 13:1-59); perdite dagli organi genitali, incluse le emissioni seminali durante i rapporti sessuali (Lv 15:1-3,16-19,32,33); il parto (Lv 12:1-5); cibarsi della carne di animali terrestri, volatili e acquatici impuri (Lv 11:41-47). Anche l'effusione di sperma nell'atto matrimoniale legittimo era considerato causa d'impurità legale (Lv 15:16-18). Yeshùa insisté molto sulla purezza interiore, che non restrinse alla sola sfera sessuale ma allargò ad ogni malvagità che esce dal cuore umano (Mt 7:15). La vera purezza o impurità umana è ciò che la persona pensa, vuole, dice e fa. L'impurità è il peccato sotto ogni riguardo: "Se camminiamo nella luce, com'egli è nella luce, abbiamo comunione l'uno con l'altro, e il sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato ... Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità" (1Gv 1:7,9). Vi rientra anche la sfera sessuale, specialmente nella sua sregolatezza, nel "godersela" e nello "spassarsela" che è tipico dei pagani, e "per questo Dio li ha abbandonati all'impurità, secondo i desideri dei loro cuori, in modo da disonorare fra di loro i loro corpi ... Perciò Dio li ha abbandonati a passioni infami: infatti le loro donne hanno cambiato l'uso naturale in quello che è contro natura; similmente anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono infiammati nella loro libidine gli uni per gli altri commettendo uomini con uomini atti infami, ricevendo in loro stessi la meritata ricompensa del proprio travimento ... Siccome non si sono curati di conoscere Dio, Dio li ha abbandonati in balia della loro mente perversa sì che facessero ciò che è sconveniente; ricolmi di ogni ... cupidigia, malizia ... abominevoli a Dio ... Essi, pur conoscendo che secondo i decreti di Dio quelli che fanno tali cose sono degni di morte, non soltanto le fanno, ma anche approvano chi le commette". - Rm 1:24-31, *passim*; cfr. Gal 5:19.

L'impurità incluse tutte le manifestazioni libidinose, ma –senza limitarsi ad esse – avvolge tutta la sfera operativa umana. Furono alcuni cosiddetti Padri della Chiesa che, confondendo la purità rituale con quella morale, formarono la concezione ecclesiastica della superiorità del celibato sullo stato matrimoniale e giunsero a proibire l'ingresso in chiesa e la comunione a chiunque avesse compiuto l'atto matrimoniale o avuto una polluzione notturna (nell'inno di compieta o preghiera della sera compariva la frase *ne polluantur corpora*, ora soppressa). – Cfr. J. B. Bauer, *Puro (e impuro)* in *Dizionario di Teologia Biblica*, Morcelliana, Brescia, 1965, pagg. 1133,1134.

- c) La **fornicazione** riguarda in genere ogni rapporto sessuale illegittimo, sia prima che dopo il matrimonio (perfino durante), e riguarda anche pratiche sessuali di persone non sposate. Il termine greco sottolinea la tendenza, l'abitudine alla colpa anziché l'atto singolo. La stessa radice (√πορν, √porn) è adoperata infatti per chi esercita il mestiere di prostituirsi, sia da parte di una donna * (πόρνη, *pòrne*) che da parte di un uomo * (πόρνος, *pòrnos*). Anche la Roma dei Cesari è chiamata per le sue continue prostituzioni "puttana" (πόρνη, *pòrne*). - Ap 17:1;18:2.

"Questo è un termine generico per qualsiasi rapporto illecito, (1) adulterio: Os. ii. 2, 4 (LXX.); Matt. v. 32; xix. 9; (2) matrimonio illecito, I Cor. v. 1; (3) fornicazione, il significato comune come [in Ef 5:3]". - B. F. Westcott, *Saint Paul's Epistle to the Ephesians*, 1906, pag. 76.
"Prostituzione, impudicizia, fornicazione, ogni genere di rapporto sessuale illecito". - J. B. Bauer, *Greek-English Lexicon of the New Testament*, 1979, pag. 693.

* Per la donna cfr. Mt 21:31; Lc 15:30; 1Cor 6:15,16; Eb 11:31. Per l'uomo cfr. 1Cor 5:9,10; Ef 5:5; 1Tm 1:10; Eb 12:16; Ap 21:8;22:15.

Che il peccato di "fornicazione" (πορνεία, *pornèia*) possa riguardare anche le persone già sposate, risulta da quanto segue.

Il profeta Osea deve prendere "in moglie una prostituta [γυναικα πορνείας (*ghynàika pornèias*)]", accoglierla in famiglia e avere "figli di prostituzione [τέκνα πορνείας (*tèkna pornèias*)]", "perché il paese [ossia la terra palestinese, che è degli ebrei] si prostituisce [ἐκπορνέουσει (*ekpornèusei*)], abbandonando il Signore" (Os 1:2; vocaboli greci della LXX). Dal fatto che la nazione ebraica è paragonata a tale donna, perché si prostituisce fornicando con altri dèi, possiamo arguire che essa anche dopo il matrimonio abbia continuato con le sue prostituzioni e abbia avuto dai suoi amanti dei figli illegittimi. Si noti come il testo biblico non dica affatto, come solitamente si usa, che il profeta "conobbe" (in senso biblico – cfr. Gn 4:1) Gomer, ma sembra riferire alla donna l'iniziativa dei figli (tramite alcuni amanti). La traduzione di NR: "Prenditi in moglie una prostituta e genera figli di prostituzione" è errata e del tutto arbitraria, perché aggiunge "genera" (senza neppure porlo tra quadre!), totalmente assente nel testo ebraico, che ha אָשֶׁת זְנוּנִים וְיְלֵדֵי זְנוּנִים (*qàch-lechà èshet zenuniym veyaldè zenuniym*, "prendi per te una donna di prostituzioni e bambini di prostituzioni"). Leggendo il testo originale ebraico si comprende meglio come Dio imponga ad Osea di *prendersi*, quindi accogliere, non solo una prostituta ma anche i suoi figli, che sono

appunto “figli di prostituzione”. Da ciò risulta che la “fornicazione” era possibile anche per una donna sposata, qualora si fosse data alla prostituzione. Ne consegue che la “fornicazione”, più che un atto singolo di adulterio, indica uno stato, una situazione duratura assai simile alla pratica della prostituzione.

Ciò è quanto risulta da *Os* 2:4 (nel testo biblico): “Contestate vostra madre, contestatela! perché lei non è più mia moglie, e io non sono più suo marito! Tolga dalla sua faccia le sue prostituzioni, e i suoi adulteri dal suo petto” (erroneamente 2:2 in *NR*). Qui si vede poi come “la fornicazione di lei” (τὴν πορνείαν αὐτῆς, *tèn pornèian autès*; *LXX*), è in parallelismo con “l’adulterio di lei” (τὴν μοιχείαν αὐτῆς, *tèn moichèian autès*; *LXX*). Che ci sia un aspetto continuativo lo conferma il v. 7: “La loro madre si è prostituita; colei che li ha concepiti ha fatto cose vergognose, poiché ha detto: ‘Seguirò i miei amanti’” (erroneamente al v. 5 in *NR*), τῶν ἐραστῶν μου (*tòm erastòn mu*), “gli amanti di me”, al plurale.

Ancora, al capitolo seguente, Osea riceve l’ordine di sposare “una donna amata da un altro, e adultera”, πονηρὰ καὶ μοιχαλὶν (*ponerà kài moichalìn*), “malvagia e adultera”, (*Os* 3:1, *LXX*). Si tratta quindi di una donna sposata e scacciata dal marito, perché solo una donna sposata e infedele poteva essere adultera. Il profeta Osea attua il volere di Dio, la compra “per quindici sicli d’argento, per un comer d’orzo e un letec d’orzo” e la tiene in segregazione dicendole: “Aspettami per parecchio tempo: non ti prostituire [πορνεύσης (*pornèuses*), *LXX*] e non darti a nessun uomo; io farò lo stesso per te» (*Os* 3:2,3). Notiamo così che ancora una volta l’unione con altro uomo di una donna maritata è chiamata “fornicazione”.

Quanto emerge dalle induzioni precedenti è espresso ancor più chiaramente in un brano della letteratura ebraica non biblica: “Prima di tutto ha disobbedito alle leggi dell’Altissimo, in secondo luogo ha commesso un torto verso il marito, in terzo luogo si è macchiata di adulterio e ha introdotto in casa figli di un estraneo” (*Siracide* 23:23, *CEI*). Anche qui il plurale “figli” indica che “fornicazione” è l’abitudine peccaminosa di una donna, sposata o no (qui è sposata), che si prostituisce con uno o più amanti.

Questa atmosfera ebraica e biblica ci fa meglio comprendere le raccomandazioni paoline contro la fornicazione, che non possono riguardare solo i celibi ma anche gli sposati: “Ogni cosa mi è lecita, ma non ogni cosa è utile. Ogni cosa mi è lecita, ma io non mi lascerò dominare da nulla. Le vivande sono per il ventre, e il ventre è per le vivande; ma Dio distruggerà queste e quello. Il corpo però non è per la fornicazione, ma è per il Signore, e il Signore è per il corpo; Dio, come ha risuscitato il Signore, così risusciterà anche noi mediante la sua potenza. Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? Prenderò dunque le membra di Cristo per farne membra di una prostituta? No di certo! Non sapete che chi si unisce alla prostituta è un corpo solo con lei? «Poiché», Dio dice, «i due diventeranno una sola carne». Ma chi si unisce al Signore è uno spirito solo con lui. Fuggite la fornicazione. Ogni altro peccato che l’uomo commetta, è fuori del corpo; ma il fornicatore pecca contro il proprio corpo. Non sapete che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete ricevuto da Dio? Quindi non appartenete a voi stessi. Poiché siete stati comprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio nel vostro corpo” (*1Cor* 6:12-20). Il ragionamento generico dell’apostolo va esteso a tutti i credenti, siano essi sposati o no; tanto più che l’abitudine alla fornicazione (= prostituzione) era assai diffusa presso gli antichi e particolarmente a Corinto (il verbo greco *korinthiàzein*, “corinteggiare”, indicava appunto il vivere alla maniera dei corinti).

Ai tempi biblici ci si sposava in età molto giovanile. I talmudisti vietavano il matrimonio di un ragazzo al di sotto dei 13 anni e un giorno e di una ragazza al di sotto dei 12 anni e un giorno, che è l’età del *Bar mitzvàh* (בר מצווה, figlio del comandamento), e del *Bat mitzvah* (בת מצווה, figlia del comandamento), con cui i ragazzi e le ragazze raggiungono la maggioranza spirituale.

Perciò, la parola “fornicazione” è un vocabolo che può essere applicato non solo alla fornicazione prematrimoniale ma anche ai contatti illegittimi – generalmente più d’uno – da parte di una persona sposata. Il che comporta che l’inciso mattaico “eccetto in caso di fornicazione” (*Mt* 5:32;19:9, *ND*) in un contesto matrimoniale non può indicare che l’adulterio ripetuto ovvero una relazione peccaminosa.

Ma come mai – nota l’Aylwyn – qui in *Mt* 5:32 Yeshùà parla di “fornicazione” (πορνεία, *pornèia*) mentre altrove parla più propriamente di adulterio (μοιχεία, *moichèia*)? La risposta è chiara dal contesto. È evidente che in *Mt* 5:27 (“Voi avete udito che fu detto: ‘Non commettere adulterio’”) Yeshùà non poteva parlare di fornicazione, perché stava citando dalla Scrittura e commentando il settimo Comandamento del Decalogo (*Es* 20:14) e voleva specificare che tale colpa può avvenire non solo con un singolo atto ma anche con un semplice pensiero o desiderio: “Io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore” (v. 28). Sarebbe stato innaturale parlare qui di fornicazione, in quanto Yeshùà non intendeva parlare della prostituzione o della ripetizione dell’adulterio (adulterio aggravato), bensì del suo aspetto interiore proveniente dalla propria volontà individuale.

L’espressione “generazione malvagia e adultera [πονηρὰ καὶ μοιχαλὶς (*ponerà kài moichalìs*)]” (*Mt* 12:39) era una frase fatta, che si riscontra ad esempio anche per la moglie di Osea, detta appunto πονηρὰ καὶ μοιχαλὶν, *ponerà kài moichalìn* (*Os* 3:1, *LXX*). L’abbinamento tra adulteri (plurale) e fornicazione (singolare) si trova anche in *Is* 57:3, in cui i contemporanei di Isaia sono detti nella *LXX* σπέρμα μοιχῶν καὶ πόρνῆς (*spërma moichòn kài prònes*), “progenie [prodotto dello sperma] di adultèri e di una puttana”.

Yeshùà stesso parla non solo di “adulteri” ma anche di “fornicazioni”, perché usano solo “adulteri” ne sarebbero stati esclusi i rapporti prematrimoniali ed usando solo “fornicazioni” non si sarebbero indicati con precisione gli adulteri isolati: “Dal cuore vengono ... adulteri [μοιχεῖται (*moichètai*)], fornicazioni [πορνεῖται (*pornètai*)]”. - Mt 15:19.

Il vocabolo “fornicazione” nelle clausole mattaiche era invece ben chiaro perché, trattandosi di persone sposate, indicava l'adulterio sottolineandone la continuità, lo stato, l'abitudine peccaminosa. Era quindi perfettamente inutile aggiungere alla clausola “eccetto in caso di fornicazione” anche ‘eccetto pure in caso di adulterio’, perché la donna sposata non poteva commettere fornicazione senza divenire adultera. Così pretende però l'Aylwyn nel suo studio.

Yeshùà, adottando la mentalità giudaica, parla solo del marito che ripudia (non era lecito a una donna ripudiare il marito) ma, per deduzione logica, data la parità dei due coniugi stabilita da lui in Mr 10:11,12, si può logicamente pensare che anche la sposa continuamente tradita dal marito possa avere la facoltà di ripudiarlo.

Mr 10:11,12

ὅς ἂν ἀπολύσῃ τὴν γυναῖκα αὐτοῦ καὶ γαμήσῃ ἄλλην μοιχᾷται ἐπ' αὐτήν
ὅς ἂν ἀπολύσῃ τὴν γυναῖκα αὐτοῦ καὶ γαμήσῃ ἄλλην μοιχᾷται ἐπ' αὐτήν
 colui che lasci la donna di lui e sposi un'altra commette adulterio contro di lei
καὶ ἂν αὐτὴ ἀπολύσασα τὸν ἄνδρα αὐτῆς γαμήσῃ ἄλλον μοιχᾷται
καὶ εἰς αὐτὴ ἀπολύσασα τὸν ἄνδρα αὐτῆς γαμήσῃ ἄλλον μοιχᾷται
 e se lei avente lasciato l'uomo di lei sposa un altro commette adulterio

“Chi divorzia da sua moglie e ne sposa un'altra commette adulterio contro di lei.
 E anche la donna, se divorzia dal marito e ne sposa un altro, commette adulterio”. - TILC.

Non ci deve meravigliare il silenzio della clausola mattaica “eccetto in caso di fornicazione” da parte di Marco e di Luca. I due Vangeli marcano e lucano sono anteriori a Mt greco, ma non si può pensare che Matteo, guidato dallo spirito santo, abbia approfondito meglio e chiarito il precedente pensiero di Yeshùà. È strano notare come alcuni teologi cattolici, pur esaltando così tanto il “tu sei Pietro” che è presente unicamente in Mt (16:18), fino al punto di farne la base del regno papale e pretendere che il loro papa sia il capo della loro chiesa quale presunto successore di Pietro, cerchino di minimizzare poi le clausole mattaiche per il solo fatto che si trovano solo in Mt.

Il passo del Deuteronomio

È poi il caso di notare come il richiamo a Dt 22:13-21, su cui si basa l'Aylwyn, sia del tutto innaturale e illogico, perché Yeshùà ha di mira le discussioni delle scuole rabbiniche sul divorzio, le quali si richiamavano a Dt 24 e non a Dt 22. I farisei pongono infatti a Yeshùà la domanda: “È lecito mandare via la propria moglie per un motivo qualsiasi?” (Mt 19:3). Ora, questa domanda ci richiama in pieno la casistica ebraica perché si rifà alla terminologia dei rabbini: “È lecito ripudiare la moglie per un fatto di vergogna?”. La discussione verteva sull'esegesi di Dt 24:1 in cui si legge: “Quando un uomo sposa una donna che poi non vuole più, perché ha scoperto qualcosa di indecente a suo riguardo, le scriva un atto di ripudio, glielo metta in mano e la mandi via”. Che il ripudio fosse possibile non era messo in dubbio; la questione riguardava il motivo. L'indeterminato “qualcosa di indecente” – nel testo ebraico עֲוֹנוֹת דָּבָר (*ervàt davàr*), “indecenza di cosa”; nel greco della LXX: ἀσχημον πρᾶγμα (*àschemon pràgma*), “una cosa indecente”- richiedeva un'interpretazione. A cosa si riferiva “qualcosa di indecente”, che motivava il ripudio? Poteva essere “per qualsiasi ragione” - κατὰ πᾶσαν αἰτίαν (*katà pàsan aitian*) -, come domandano i farisei?

Due scuole rabbiniche si opponevano nell'indicare la causa del ripudio: quella di Shammai, più rigida, insegnava che solo l'adulterio dava diritto di ripudiare la propria moglie; quella di Hillel, più lassista, lo

Mt 19:3
 κατὰ πᾶσαν αἰτίαν;
 katà pàsan aitian?
 per qualsiasi cosa?
 עֲוֹנוֹת דָּבָר
 al-kol-davàr?
 per ogni cosa?

Dt 22:13-21

“Quando un uomo sposa una donna, entra da lei, e poi la prende in odio, le attribuisce azioni cattive e disonora il suo nome, dicendo: «Ho preso questa donna e, quando mi sono accostato a lei, non l'ho trovata vergine», allora il padre e la madre della giovane prenderanno le prove della verginità della giovane e le presenteranno davanti agli anziani della città, alla porta. Il padre della giovane dirà agli anziani: «Io ho dato mia figlia in moglie a quest'uomo; egli l'ha presa in odio, ed ecco che le attribuisce azioni cattive, dicendo: 'Non ho trovato vergine tua figlia'. Ora ecco le prove della verginità di mia figlia», e mostreranno il lenzuolo davanti agli anziani della città. Allora gli anziani di quella città prenderanno il marito e lo castigheranno; e, per aver diffamato una vergine d'Israele, lo condanneranno a un'ammenda di cento sicli d'argento [circa 1,63 kg di argento], che daranno al padre della giovane. Lei rimarrà sua moglie ed egli non potrà mandarla via per tutto il tempo della sua vita. Ma se la cosa è vera, se la giovane non è stata trovata vergine, allora si farà uscire quella giovane all'ingresso della casa di suo padre, e la gente della sua città la lapiderà a morte, perché ha commesso un atto infame in Israele, prostituendosi [ἐκπορνεύσαι (*ekpornèusai*), traduzione greca della LXX; il verbo indica il fare come una prostituta, il “darsi alla fornicazione”] in casa di suo padre. Così toglierai via il male di mezzo a te”.

legittimava praticamente *al-kol-davàr*, “per ogni cosa”, fosse anche un piatto cucinato male o, al dire di Rabbi Aqiva (רבי עקיבא), l’aver trovato una donna più avvenente della prima moglie.

La discussione verteva quindi sull’importanza da dare alle singole parole contenute nel brano deuteronomico riguardante il ripudio. - *Dt 24:1*.

Del caso relativo alla prostituzione prematrimoniale (*Dt 22:13-21*), a cui il dr. Aylwyn vorrebbe rifarsi, i rabbini non si sono mai interessati, perché non costituiva un problema per loro, dato che la situazione era già stata risolta chiaramente dalla legge mosaica. Siccome tale questione non costituiva un problema per gli ebrei, non aveva senso proporlo a Yeshùa. Essi posero invece il problema che agitava le loro scuole circa la legittimità del ripudio. Ne consegue che essi dovettero perciò intendere le parole di Yeshùa nel senso che egli permetteva il ripudio in caso di adulterio del coniuge. Va aggiunto poi che tale ripudio non equivaleva, nel pensiero di Yeshùa, al nostro divorzio, perché non si applicava alla colpevole (equiparata a una prostituta) ma solo al coniuge innocente.

Problemi suscitati dall’ipotesi del dr. Aylwyn

L’ipotesi del dr. Aylwyn crea più problemi di quanti intenda risolverne. Prendendola per buona, dovremmo domandarci: Matteo, legittimando l’uso ebraico di divorziare dalla donna che aveva fornicato prima del matrimonio, ne permetteva l’applicazione anche ai discepoli di Yeshùa provenienti dal gentilesimo? In caso negativo dovremmo supporre l’esistenza presso la prima chiesa di due morali: una più larga per i giudei e una più rigida per i gentili. In più, dovremmo domandarci se ciò che Matteo permetterebbe ai discepoli giudei di allora (e che non è stato poi abolito) possa venire applicato anche ai discepoli odierni. Ora, questo caso consentirebbe la rottura del vincolo matrimoniale in modo assai più largo dell’adulterio. Infatti, il caso qui suggerito riguarda un *vero matrimonio valido* che nessuno i sarebbe mai sognato di spezzare se il marito non avesse iniziato a prendere in odio la propria moglie. Si tratta perciò praticamente di una vera rottura del vincolo matrimoniale per il quale si cerca di trovare una giustificazione alla precedente presunta cattiva condotta della moglie, benché il vero motivo sia quello assai più blando che ora lei “non trova favore ai suoi occhi” (*Dt 24:1, TNM*). Se era moralmente lecito ai primi discepoli, perché non potrebbe esserlo oggi? L’unica differenza sarebbe che oggi tale caso vi verificherebbe molto frequentemente, dato il libertinismo nei costumi. Ciò che sarebbe stata una situazione eccezionale per i giudei, sarebbe oggi prassi comune in molte chiese.

Sarebbe poi molto strano che la fornicazione prematrimoniale legittimi il ripudio di una donna prima accettata come sposa, mentre la fornicazione postmatrimoniale (che direttamente infrange l’unione dei due coniugi) non la legittimi. Occorre quindi ribadire che di fatto Yeshùa, parlando qui di “fornicazione”, ha in mente lo stato peccaminoso dell’adulterio continuato, che va direttamente contro l’unione a due originariamente voluta da Dio.

Si può dunque concludere che l’ipotesi del dr. Aylwyn non offre affatto la desiderata soluzione definitiva alle clausole mattaiche, che si spiegano meglio se intese come il permesso di passare a nuove nozze (per la sola parte innocente) nel caso di adulterio continuato. - Cfr. *Il divorzio nel pensiero biblico*, nello studio precedente.

Appendice

Divorzio e nuove nozze nella chiesa primitiva

Tenuto conto che la vera chiesa dei discepoli di Yeshùa fu solo quella per primo secolo, questo studio prende in esame la posizione della chiesa dei primi secoli successivi al primo.

Parlando dell’anticristo, l’apostolo Paolo così scrisse ai credenti di Tessalonica (l’attuale Salonicco, in Grecia): “Ora voi sapete ciò che lo trattiene affinché sia manifestato a suo tempo. Infatti il mistero dell’empietà è già in atto, soltanto c’è chi ora lo trattiene, finché sia tolto di mezzo. E allora sarà manifestato l’empio ... La venuta di quell’empio avrà luogo, per l’azione efficace di Satana, ... con ogni tipo d’inganno e d’iniquità a danno di quelli che periscono perché non hanno aperto il cuore all’amore della verità per essere salvati. Perciò Dio manda loro una potenza d’errore perché credano alla menzogna; affinché tutti quelli che non hanno creduto alla verità, ma si sono compiacciuti nell’iniquità, siano giudicati” (*2Ts 2:6-12*). ‘Chi ora lo tratteneva’ era il corpo apostolico della prima chiesa fondata da Yeshùa. Con la morte dell’ultimo apostolo, Giovanni, avvenuta alla fine del primo secolo, l’apostasia iniziò a dilagare liberamente nella chiesa. Paolo stesso lo aveva profetizzato: “Lo Spirito dice esplicitamente che nei tempi futuri alcuni apostateranno dalla fede, dando retta a spiriti seduttori e a dottrine di demòni” (*1Tm 4:1 1Tm 4:1*). Yeshùa stesso lo aveva annunciato: “Molti falsi profeti sorgeranno e sedurranno molti”. - *Mt 24:11*.

Gli storici del cosiddetto cristianesimo definiscono il secondo secolo come “il secolo buio”. La chiesa che riemerge nel terzo secolo è già attraversata all’apostasia, che avrà il suo culmine nel quarto secolo, quando la chiesa ormai apostata si unirà al paganesimo, dando luogo a ciò che poi sarà la Chiesa Cattolica.

Nei primi secoli troviamo dunque rimasugli di sana dottrina mischiati a dottrine apostate. È ciò che sarà esaminato qui relativamente al divorzio e alle nuove nozze.

Il caso del marito che divorzia da una donna adultera

In tutta la chiesa dalla fine del 2° secolo fino al tempo di Girolamo (347 – 419/420) e di Agostino (354 – 430), l'adulterio di una donna era considerato un motivo legittimo di separazione. Secondo la mentalità del tempo, molti uomini "innocenti" che si separavano, passavano a nuove nozze. Nessuna decisione conciliare pronunciò al riguardo una qualsiasi sanzione canonica né obbligò il marito risposatosi a sottoporsi alla disciplina penitenziale. Tutti gli autori dei primi secoli intesero la *pornèia* di Mt 5:32;19:9 nel senso di adulterio ossia di infedeltà coniugale. Si vede quindi come l'ipotesi, oggi purtroppo assai diffusa, che Matteo intendesse riferirsi ai matrimoni illegittimi perché non rispettanti i gradi di parentale di Lv 18, non corrisponda alla lettura che ne facevano i primi "cristiani", che pur conoscevano il greco e la mentalità del tempo.

Tutti documenti della chiesa, a partire dal 2° secolo, ammettono che il marito potesse ripudiare la moglie colpevole di adulterio. – Cfr. Tertulliano (155 circa – 230 circa), Clemente di Alessandria (150 – 215 circa), Origène (185 – 254), Lattanzio (250 ca. – 303-317), Ambrogio (339/340 – 397), Ambrosiastro (4° secolo), Gregorio di Nazianzo (329 – 390 ca.), Giovanni Crisostomo (344/354 - 407), Apollinare di Laodicea (310 ca. - 390), Asterio di Amasea (335 ca. – 410-425); oltre ai già citati Girolamo (347 – 419/420) e Agostino (354 – 430).

Il molti casi gli autori sostengono che il ripudio era necessario particolarmente per il clero * (cfr. Erma, Tertulliano, Origène, Basilio e altri; tutti del 2°-4° secolo). Nel periodo tra Erma (2° secolo) e Agostino (4/5° secolo) non si afferma l'obbligo per il marito di riprendersi la moglie adultera, qualora si fosse pentita.

Dalla fine del 2° secolo alla fine del 5°, in Occidente, e fino ad oggi in Oriente, il marito che aveva ripudiato la moglie adultera e si era risposato non veniva sottoposto ad alcuna penitenza pubblica, il che significa che era considerato a posto con Dio. Non vi è infatti alcun canone conciliare (nemmeno il canone 10 del Concilio di Arles nell'anno 314) né alcuna dichiarazione negli scritti ecclesiastici che obblighino il marito risposatosi ad alcuna sanzione o a ritenersi temporaneamente separato dalla comunità ecclesiastica (cfr. G. Cereti, *Divorzio, nuove nozze e penitenza nella Chiesa primitiva*, Dehoniane, Bologna, 1977, pagg. 183-193). Alla eventuale obiezione che il silenzio non è una prova, si può ribattere che data la facilità con cui le nuove nozze erano praticate nel mondo civile di allora, l'accoglimento di tale prassi da parte dei "cristiani" maschi era più che naturale: tale silenzio è quindi eloquente. Tanto più se si considera che i vescovi e gli scrittori del tempo biasimavano la donna risposatasi dopo aver ripudiato il proprio marito adultero; il fatto quindi che nulla dicono del comportamento dei mariti nelle stesse circostanze, parla da sé. Ciò è reso del tutto sicuro dall'elenco delle persone chiamate adultere e di quelle non chiamate adultere dai cosiddetti "padri della chiesa". – Cfr. G. Cereti, *Divorzio, nuove nozze e penitenza nella Chiesa primitiva*, Dehoniane, Bologna, 1977, pagg. 193-201.

* Fu il Concilio di Elvira (305-306) che per la prima volta vietò ufficialmente a tutti i chierici (tra cui vescovi, sacerdoti e diaconi) di avere rapporti coniugali con la moglie e di avere figli (canone 33). Il celibato ecclesiastico fu successivamente perfezionato dal Concilio romano del 382, che per la prima volta stabilì che vescovi e sacerdoti sposati non potessero più convivere con le proprie mogli. Il celibato ecclesiastico divenne effettivamente vincolante con la proibizione di sposarsi solo con il Concilio di Trento (1545-1563), che ne sancì l'obbligo per tutti coloro che venivano ordinati sacerdoti.

Persone bollate come adultere	L'uomo che si risposa dopo aver ripudiato la moglie senza ragione	Persone mai definite adultere	L'uomo che si risposa dopo aver ripudiato la moglie adultera
	L'uomo che sposa una donna ripudiata o abbandonata		L'uomo che si risposa dopo essere stato abbandonato dalla propria moglie
	La donna che si risposa dopo aver ripudiato il marito senza ragione		La donna che sposa un uomo che si trova in uno dei due casi precedenti
	La donna ripudiata che si risposa	Basilio (canone 9); Tertulliano (<i>Adversus Marcionem</i> 4,24); Origène (Commento a Mt 14:24); Lattanzio (<i>De Divinis institutionibus</i> 6,23); Cromazio (Trattato su Mt 10:1); Crisostomo (<i>Homilia de matrimonio</i> , 2 e 3); Severiano di Gabala (<i>Fragmenta su 1Cor 7:11</i>); Concilio di Elvira (canoni 8, 9 e seconda parte del 10); Basilio (canone 9).	
	La donna che si risposa dopo aver ripudiato il marito adultero		
	La donna che sposa un uomo che ha ripudiato la propria moglie senza motivo		
Riferimenti			

I dati precedenti ricevono maggiore forza probativa dal fatto che gli scrittori ecclesiastici non oppongono mai la legge ebraica (che permetteva il nuovo matrimonio dopo il ripudio) a quella "cristiana", come si sarebbe dovuto fare qualora i "cristiani" non avessero avuto l'autorizzazione di passare nemmeno in tal caso a nuove nozze. Dal momento poi che la legge romana tendeva a rendere obbligatorio un nuovo matrimonio del divorziato, è perlomeno assai strano che i vescovi e gli scrittori ecclesiastici non abbiano proibito le nuove nozze al marito che avesse ripudiato la moglie adultera, qualora ciò fosse stato ritenuto peccaminoso.

Il caso della donna divorziata da un marito adultero

A conferma della posizione precedente sta il fatto che, al contrario, la donna divorziata (anche nel caso di adulterio del marito) non poteva risposarsi, come è sancito dalla legislazione ecclesiastica (cfr. G. Cereti,

opera citata, pagg. 231-239). Ciò è documentato dai passi citati dal Cereti (*ibidem*, b, 2-5) che accusano la donna di adulterio in vari casi, incluso quello di risposarsi dopo aver abbandonato il marito colpevole di averla tradita. Anche qui troviamo la situazione di inferiorità della donna nei confronti del marito, ammessa dal giudaismo e diffusa nelle regioni mediterranee, nonostante il chiaro insegnamento contrario di Yeshù e la legge di parità stabilita dal diritto romano. Dimenticando del tutto i testi paolini che sottintendono la parità dell'uomo con la donna di fronte a Dio, i cosiddetti "padri" insistono invece su altri testi di Paolo, malintesi perché letti in modo letterale. *

"Voi tutti che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; **non c'è né maschio né femmina**; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù". - *Gal 3:27,28*.
"Nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo senza la donna". - *1Cor 11:11*.

* Ad esempio, il passo paolino "la moglie non si separi dal marito - e qualora si separi, rimanga senza sposarsi" (*1Cor 7:10,11*, *CEI*) fu accolto alla lettera dal già citato Ambrosiastro, da Teodoreto di Ciro (*Commento a 1Cor 7:10,11*), da Girolamo (*Adversus Jovinianum 1,10*) e da Pelagio (*Commento a 1Cor 7:10,11*). Anche gli altri due passi paolini "la moglie è vincolata per tutto il tempo che vive suo marito" (*1Cor 7:39*) e "la donna sposata è legata per legge al marito mentre egli vive" (*Rm 7:2*), sono utilizzati da molti scrittori ecclesiastici per difendere la loro idea maschilista. Così Origène (*Commento a Mt 14:33*), G. Crisostomo (*Homilia in 1Cor 7:39,40*), Cirillo alessandrino (*Commento a Rm 7:2,3*) e Teodoreto di Ciro (*Commento in Rm 7:2,3*). Per questo G. Crisostomo dichiarava che la donna è inferiore allo stesso schiavo, in quanto costui può cambiare padrone, mentre la moglie resta legata al marito fino a quando egli muore (*sic!*). - *Homilia in 1Cor 7:39,40*.

Come ristabilire la parità che l'apostolo Paolo sostiene tra marito e moglie? Si potevano dare due risposte:

- Estendere alla donna la possibilità accordata al marito di risposarsi, come fecero le chiese orientali;
- Proibire anche al marito ciò che era proibito alla donna.

Quest'ultima soluzione fu quella adottata, che per influsso di Girolamo (*Commento in Mt 19:9*) e di Agostino (*De sermone Domini in monte 1,14,39 e 16,43; Contra Adimantum 3; De bono coniugali 3,3 e 7,7; De fide et operibus 19,35; De nuptis et concupiscentia 1,10; Se coniugiis adulterinis, passim*) andò diffondendosi in Occidente. Va detto tuttavia che Agostino mantenne qualche esitazione al riguardo. - Cfr. *Retractationes 2,57*.

È dunque bene esaminare i passi biblici nel loro insieme, senza insistere esclusivamente su di uno soltanto, in più preso nella materialità della lettera ed estraniato dallo spirito che domina l'intera Sacra Scrittura.



Coniugi etruschi - Volterra